

Atomi a Firenze, una crisi culturale

di MARCO ROMANI MISTRETTA

●●● Nella Firenze del Quattrocento si fa strada un testo pericoloso: un antico poema che nega l'esistenza di un disegno provvidenziale e di una vita dopo la morte, tracciando invece l'immagine di un universo meccanicistico in cui le sole realtà degli atomi e del vuoto riescono a dar conto di tutti i fenomeni naturali. Riscoperto da Poggio Bracciolini nel 1417 in un'abbazia tedesca, il *De rerum natura* di Lucrezio è messo al bando dalle scuole fiorentine un secolo dopo, nel 1516. Se la via ecclesiastica offre l'opportunità di una carriera pressoché sicura alla gran parte degli intellettuali rinascimentali (Poggio compreso), l'ostilità della Chiesa stessa nei confronti dell'epicureismo lucreziano può rendere comprensibile la reticenza degli umanisti nel citare e nominare esplicitamente Lucrezio (sul lungo periodo, sarà proprio questo «codice dissimulatorio» a tenere il poema lontano dall'*Indice*). Ma intanto le copie manoscritte e le edizioni a stampa non cessano di moltiplicarsi. Come si spiega la fioritura dell'epicureismo, e di Lucrezio in particolare, nella cultura umanistica fiorentina?

Questa e altre domande correlate sono alla base di un pregevole studio monografico di Alison Brown, ora disponibile in lingua italiana: **Machiavelli e Lucrezio** *Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento* (postfazione di Mario De Caro, traduzione di Andrea Ascoli, Carocci, pp. 188, € 16,00). Rispetto all'edizione originale (*The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Harvard University Press, 2010), il titolo italiano sembra porre l'accento sui tratti lucreziani del pensiero di Machiavelli; ma il volume non ha affatto perso il suo carattere di storia intellettuale ad ampio raggio. Brown analizza la ricezione del pensiero lucreziano nell'ambiente culturale più libero da ingerenze ecclesiastiche: quello della cancelleria fiorentina, attiva nel periodo mediceo come in quello repubblicano. Tre le figure scelte dall'autrice come le più rappresentative di questa stagione: Bartolomeo Scala, Marcello Adriani e Niccolò Machiavelli.

Scala, cui Brown ha già dedicato

una biografia (*Bartolomeo Scala (1430-1497), Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton University Press, 1979), è il primo ad accorgersi che il caotico scontro di invisibili atomi può costituire un'efficace rappresentazione dell'influenza destabilizzante del caso nelle vicende umane: il motivo della fortuna diviene rapidamente uno dei più forti catalizzatori dell'ascesa dell'atomismo lucreziano nella Firenze quattrocentesca. Contrariamente a quanto insegna la fisica aristotelica, Lucrezio nega la presenza di una forma nel mondo naturale: tutto ciò che esiste è materia, una materia cieca e in continuo movimento senza mèta, una massa di atomi limitata soltanto dal vuoto.

Accanto alla nuova dottrina della natura, e spesso a questa intrecciato, si sviluppa il dibattito sul naturalismo in questioni di etica e diritto. Se in ambito giuridico la disputa sull'origine delle leggi (controversia di matrice platonica, ma sempre attuale) viene complicata dall'arrivo di Lucrezio e del suo fermo contrattualismo, la rivoluzione lucreziana in campo etico-religioso si manifesta attraverso un approccio sempre più scettico alla natura dell'uomo e alle superstizioni fideistiche. Queste ultime, a giudizio degli umanisti lucreziani, permangono nocive e insalubri anche sotto Savonarola, che appare loro il promotore di una religione banalmente propiziatoria, senz'altro inferiore rispetto alla rigorosa moralità dei filosofi antichi. Gli intellettuali della cancelleria colgono subito l'energica portata etica della filosofia naturale di Lucrezio: l'obiettivo ultimo del meccanicismo atomistico è quello di affrancare gli uomini dalla paura dell'ignoto, della morte, di misteriose forze soprannaturali. *Nil admirari*, 'non meravigliarsi di nulla', è il motto oraziano-epicureo riecheggiato da Adriani: è solo comprendendo il funzionamento del mondo fisico che l'uomo può liberarsi dal timore di un potere che è presto smascherato come una mera proiezione di angosciose fantasie.

Quando il regime dei Medici crolla in seguito all'invasione francese e Firenze, con l'università chiusa, rimane in preda alle fazioni

in conflitto, lo scenario che circonda Adriani e Machiavelli sembra riprodurre una lucreziana società *ante legem*. Parallelamente, le immagini del Nuovo Mondo, che non cessano di arrivare dalle testimonianze degli esploratori, accrescono l'interesse antropologico per i popoli primitivi. È allora che si rinnova l'importanza di un tema già operante nel quinto libro del *De rerum natura*, ma destinato a divenire una delle armi più potenti della *Kulturkritik* europea: quello del primitivismo evolucionistico.

Ai primi esseri umani sulla terra, secondo Adriani, mancava il concetto del bene comune, così come qualsiasi tipo di diritto o consuetudine: ecco dominare l'individualismo e la legge del più forte, proprio come nell'Italia in tumulto alla fine del Quattrocento, tra rovesciamenti politici, invasioni straniere e scontri religiosi. Gli umanisti reagiscono accentuando la necessità di accettare l'incostanza della vita, di assumere consapevolezza della precarietà dell'umana fortuna, liberandosi al contempo dal superstizioso timore delle punizioni divine. È così che Brown chiarisce lo stretto legame che intercorre fra le tesi prevalenti della contro-cultura lucreziana, pervasa da una visione secolarizzata e contingentista della Storia. La fortuna rinascimentale, come mostra De Caro nella *Postfazione*, non è mai deterministica, ma sempre intimamente radicata nella capacità umana di cogliere le occasioni offerte dalle circostanze: è la stessa fortuna che, nell'emblema dei Rucellai, assume le sembianze di una discinta figura femminile che regge una vela gonfiata dal vento.

«Gli uomini possono secondare la fortuna e non opporle», scrive Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II 29), «possono tessere gli orditi suoi e non rompergli», sapendo che essa procede «per vie traverse e incognite». Le deviazioni della fortuna sono imponderabili, come il *climax* atomico di Lucrezio, ma è proprio grazie a questi improvvisi cambiamenti di direzione che agli esseri umani è garantito l'esercizio del libero arbitrio. Machiavelli, probabilmente entrato in contatto con il poema lucreziano tramite Adriani, copia di suo pugno l'inten-

ro testo del *De rerum natura* (alla trascrizione è dedicata la rigorosa *Appendice* del libro di Brown). Il ruolo di Lucrezio nel pensiero machiavelliano è per l'autrice l'«anello mancante» verso la piena comprensione della filosofia del Segretario: in Machiavelli, i capisaldi terminologici e concettuali dell'atomismo scientifico sono coerentemente integrati in una riflessione politica che affronta di petto la questione della libertà d'azione degli uomini all'interno di un cosmo materialisticamente circoscritto. L'universo machiavelliano, determinato da quell'«occulta virtù»

che sembra più simile alla *vis absoluta* di Lucrezio che al leopardiano «poter ascoso», trova spazio per la deviazione del caso: all'uomo, cui pure è interdetto mutare la propria natura, è lasciata così la possibilità di cambiare il corso delle proprie azioni.

Malgrado l'enfasi sui tre protagonisti della ricezione fiorentina del *De rerum natura*, Brown mostra come l'influsso di Lucrezio si estenda ben oltre la cancelleria. Non pochi temi del poema latino appaiono introdursi in modo capillare tra i pori di una società ancora molto legata

alla cultura orale: una Firenze di cantastorie, in cui le idee non sono confinate tra le mura dell'università e nelle aule pubbliche, ma circolano nelle botteghe, nelle piazze, nei mercati. Può sembrare ironico che un simile impatto sull'ambiente cittadino e sulle analisi politiche sia esercitato proprio da una dottrina – quale l'epicureismo lucreziano – che predica il distacco dagli affanni della vita pubblica. Ma è forse proprio nella capacità di calare le esigenze della speculazione filosofica nella concretezza della società civile che risiede la vitalità dell'Umanesimo fiorentino.



Riscoperto nel 1417 da Bracciolini, il «*De rerum Natura*» seduce Machiavelli e la cancelleria fiorentina e diviene un'arma filosofica

